

rosi in armi, dovette subire l'invasione che fu poi una liberazione il 10/7/'43, con lo sbarco anglo-americano sulle estreme coste meridionali della Sicilia. L'operazione navale venne effettuata da 2275 navi da trasporto di uomini, merce e materiale vario più 280 navi da guerra per appoggio a 1800 mezzi da sbarco, riversando 150.000 soldati fra Licata, nel golfo di Gela, e Siracusa sulla costa ionica. L'11-13/6/1943 le truppe americane avevano già preso Pantelleria, Linosa e Lampedusa. E questa sarà la prima ondata d'attacco sul suolo italiano; 39 giorni dopo lo sbarco in Sicilia, l'isola sarà saldamente ed interamente occupata dalle truppe alleate. Seguirà l'esaltante fase del martirio in terra sicula.

L'arroganza dei tedeschi si era trasformata in una vera dominazione straniera e mortificava la coscienza ed il senso della dignità, come avvenuto in particolare a Castiglione di Sicilia, a 60 km. da Catania, a nord-est sulle pendici del Mongibello (Etna) ed a circa 3 km. dal fiume Alcantara delimitante la provincia di Messina, con i primi sedici martiri dei suoi abitanti (2) trucidati dalla soldataglia tedesca SS. E con questo iniquo episodio dell'eccidio di sedici abitanti maschi perpetrato nel grosso centro di Castiglione, in provincia di Catania, a 620 mt. di altitudine e di circa 7.000 abitanti per la maggior parte agricoltori, il tedesco battendo in ritirata firmò con questi assassini il proprio istinto animalesco di "Abteilung Soldaten" (Reparto dei Soldati). Drammatica ed autentica è la testimonianza firmata il 15/8/1943 da Suor Amelia Casini dell'Ordine delle Figlie di S. Anna (tuttora vivente e professante) depositata nella biblioteca Parrocchiale della Chiesa Madre di Castiglione di Sicilia sugli avvenimenti accaduti nell'agosto 1943 e particolarmente l'11, il 12 e 13. Giorni di grande tristezza.

Ecco il diario di Suor Amelia del 15/8/1943 (estratto da "*Cronaca dell'ultima guerra - 1943*", Castiglione di Sicilia (Catania):

"La mattina dell'11 agosto 1943, sotto le finestre dell'orfanotrofio "Regina Margherita", si sente un vocio affannoso ed insistente: "Suore, Suore, i tedeschi hanno portato via i nostri uomini per fucilarli". In quel momento entra l'Arciprete, Giosuè Russo: "Suore, voglio salvare i miei parrocchiani, per carità venitemi in aiuto". Io, senza esitare, rispondo: "Sono pronta andiamo" e in compagnia di un'altra Suora (Sr. A. Speranza Trapanotto) ed il vice parroco (Salvatore Savoca), col distintivo della Croce Rossa al braccio, siamo scesi in piazza S. Martino dove erano i 300 ostaggi. In quale stato li abbiamo trovati... In un salone, pigiati come un branco di pecore, tutti anziani; alcuni, in pigiama, di fronte avevano cinque sentinelle con le mitragliatrici al fianco. Noi, con tanta sottomissione, abbiamo chiesto di lasciarli liberi, ma non ci capivano. Fortunatamente con gli ostaggi c'era un ingegnere di Palermo (Leanza) che sapeva il francese e quindi, col permesso delle sentinelle, l'abbiamo fatto venire in mezzo a noi per fare da interprete; ma con

grande dispiacere, hanno risposto che lo doveva decidere il Capitano, che si trovava a Randazzo. D'accordo con le sentinelle abbiamo liberato il Podestà (Travagliante) e un vecchio del paese (Platania), pure hanno acconsentito di tenere a nostra disposizione i due dottori del paese, il sanitario (Mario Pagliaro) e il medico condotto (Gaetano Vaccarella) e il farmacista (Gino Tuccari) per poter portare i feriti all'ospedale. Così, con le barelle, abbiamo girato per tutto il giorno tutto il paese (sempre con l'interprete vicino a noi) e quanti morti abbiamo trovato lungo la strada.

Fra un'incursione ed un'altra, si andava nelle gallerie dove erano rifugiati i bambini e le donne, si portava il pane che facevano le orfanelle con la farina offerta da tutte le famiglie del paese, dato che avevamo il permesso di entrare nelle loro case a prendere qualsiasi provvista; la si portava con tanta premura senza badare al pericolo dei frequenti bombardamenti. Il giorno dopo gli ostaggi li trasferirono nelle campagne di S. Vincenzo ove c'era una mandria di pecore.

Qui ricevettero generi di conforto, grazie al coraggio e alla magnanimità dell'allora Presidente di Azione Cattolica Giovanna Reggio che, assieme all'Arciprete Russo, riuscirono ad attenuare le 'resistenze' dei Tedeschi.

Finalmente, dopo tre giorni e tre notti di questa vita di andirivieni, arriva il Capitano da Randazzo (che spavento!), sporco in viso e tutto infangato; faceva ribrezzo. Con l'aiuto di Dio, insieme all'arciprete siamo riusciti a condurlo all'orfanotrofio; gli abbiamo dato da mangiare di quel poco che avevamo.

Dopo il pranzo l'interprete cominciò il dialogo col Capitano, cioè, dicendo che i colpevoli erano fuggiti; anche noi, con cenni, si affermava ciò che diceva l'interprete.

Durante il periodo che i tedeschi si trovavano a Castiglione i paesani avevano ucciso cinque soldati perchè devastavano le campagne e spadroneggiavano a più non posso (sembravano tanti signorotti), quindi, per cinque dei loro morti ne dovevano uccidere trecento.

L'interprete girava intorno al Capitano con insistenza, ripetendo le stesse parole, cioè: "I colpevoli sono fuggiti"; ma il Capitano sempre più si ostinava e con le mani alzate e le dita aperte gridava: "Cinque me ne hanno uccisi: fucilate subito, subito". Insomma in nessun modo si voleva piegare. Allora io sentii in me una forza soprannaturale: feci un passo avanti di fronte al Capitano, pronunciando queste parole: "Mi offro io per loro: sì, sì, io dò la mia vita, uccidetemi, date la libertà a quei poveretti". In quel momento così difficile non mancarono le suppliche dell'Arciprete Russo e le buone maniere dell'ingegnere Leanza nel tradurre le nostre povere parole.

Il Capitano ci guardò a lungo e dopo una breve pausa pronunciò queste parole: "Domani alle 6 sono liberi". In quel momento erano le undici di sera del 13.8.1943.

Il giorno dopo, che consolazione!... quando vedemmo arrivare all'orfanotro-

trofio i prigionieri che gridavano a gran voce: “Suore, suore, siamo liberi: Miracolo! Miracolo!!!”... La liberazione fu alla vigilia dell’Assunta 14 Agosto 1943.

Il giorno seguente, andammo tutti in chiesa a ringraziare la Madonna della Catena (Patrona del Paese di Castiglione)”.

f.to Suor Amelia Casini

\*\*\*

Sul comportamento delle truppe tedesche tenuto a Castiglione di Sicilia, esiste un’altra versione tratta da un saggio pubblicato su “*Cronache Meridionali*” anno II n. 2 del febbraio 1955 di Franco Pezzino:

“In quel giorno, a Castiglione di Sicilia, un comunello di montagna di settemila abitanti, la furia nazista si scatenò nelle stesse forme in cui più tardi, dopo l’8 settembre, infierirà a Marzabotto, a Vinca e in altre decine di città e paesi d’Italia. Catania era stata occupata da una settimana e le truppe tedesche, inseguite dagli alleati, si ritiravano verso lo stretto di Messina, per mettersi in salvo. Di buon mattino una trentina di tedeschi, montati su un autocarro, armati fino ai denti, comandati da un ufficiale e scortati da un carro armato, giunsero in paese provenienti da Randazzo, da poco evacuata. Non appena giunti i tedeschi scassinarono una prima casa e poi, col loro carro armato, risalirono tutta la lunga, serpeggiante e ripida strada principale, fino alla piazza del Municipio che sta nella parte più alta del paese. Dal carro armato, lungo tutto il percorso, a raffiche continue sparavano in tutte le direzioni numerose mitragliatrici, mentre i nazisti andavano lanciando bombe a mano per le strade, davanti alle porte, dentro le case. Scene di terrore dappertutto. L’attacco era stato improvviso e assurdamente ingiustificato. Nessuno poteva capire che cosa stesse succedendo, né perché mai una cosa così folle, crudele e inaspettata accadesse. Una donna in ginocchio chiedeva invano pietà: la carneficina era sistematica e allucinante. Chiunque giungesse a tiro veniva abbattuto. Il carro armato procedeva e gli uomini dell’autocarro, ora appiedati, lo seguivano sparando su chiunque riuscissero a vedere, mirando ai balconi, alle finestre, alle porte, spazzando con raffiche di mitra ogni traversa, ogni vicolo, ogni cortile. Quindi dettero gli ordini: “Le donne devono sgombrare il paese e rifugiarsi in campagna: tutte le porte delle case devono essere lasciate aperte”. Tutti gli uomini, di ogni età, che poterono catturare, oltre 150, strappati, tra scene inenarrabili di terrore e di disperazione, alle mogli e ai figli, vennero ammassati e rinchiusi in una grande stalla, e trattenuti per 48 ore, fino al 14 agosto, quasi del tutto privi di cibo, sotto l’incubo della fucilazione in massa o di chi sa quale altro terribile destino. Tutti furono derubati di ogni oggetto di valore che portassero indosso; centinaia di case vennero depredate, le porte rimaste chiuse abbattute a colpi di bombe a mano, le suppellettili vandalicamente distrutte. Scene di indescrivibile fero-

cia ovunque. Venti i feriti e sedici gli uccisi, in quell'eccidio senza nome, tanto più orribile in quanto non provocato da alcunché, da niente che fosse almeno noto alla popolazione. Crifò, D'Amico, Costanzo, i due Di Francesco, padre e figlio, Nastasi, Ferlitto, Seminara, Rinaudo, Rosano, Purello, Portale, Carciopolo, Cannavò, Camardi, Celano; alcuni di loro uccisi perché tentavano di fuggire dal gruppo degli ostaggi; uno assassinato in campagna mentre scappava terrorizzato; uno perché, sordo, non si era reso conto che gli veniva dato l'ordine di seguire i tedeschi che lo avevano catturato; uno perché aveva "rubato" in campagna, da un mucchio di rifiuti, due o tre scatolette vuote; alcuni mentre si trovavano pacificamente in strada; uno, ferito alla gamba, lasciato morire dissanguato; quattro o cinque, raggiunti da pallottole di mitraglia mentre stavano tranquillamente in casa propria".

\* \* \*

Ma riprendiamo la nostra narrazione, temporaneamente interrotta, con lo sbarco e poi l'occupazione della Sicilia sino all'apertura e costituzione della "linea Gotica" disturbata continuamente dalle forze resistenziali, che indussero l'exasperato tedesco ad effettuare indiscriminatamente le uccisioni. Ed ora un sommario e breve cenno sulla cattiva, anzi pessima, nostra preparazione militare condotta sulle Alpi italo-francesi, poi deficitaria in Grecia culminata disastrosa in Ucraina, nell'arco degli anni maggio 1940 - inverno 1942/1943 conclusasi con la morte ed i feriti di migliaia e migliaia di nostri connazionali – soldati e civili – appartenenti a tutti i ceti sociali: dal militare all'impiegato, dal benestante allo studente, dall'operaio all'industriale, dal contadino al politico, dal disoccupato al clero.

Purtroppo anche se appartenenti alla stessa comunità – alcuni di loro – avevano idee divergenti ed in tal senso operavano contribuendo a determinare le tristi situazioni fin qui menzionate.

Ma è giocoforza chiarire meglio l'ordine di queste uccisioni e l'iniquo movente esaminando la situazione militare che il momento, seppure di per sé tragico, richiese sul fronte gotico.

Precisiamo che dall'estate del 1944 alla primavera del 1945, l'Italia fu divisa in due da una linea fortificata che, attraverso gli Appennini, si estendeva dalla Versilia alla Romagna e precisamente da Marina di Montignoso (Cinquale) fino a Rimini.

Sfruttando anche le fortificazioni preesistenti, l'organizzazione germanica dell'ingegnere Fritz Todt l'aveva realizzata in pochi mesi con il lavoro forzato di ventimila italiani e di tremila jugoslavi. La "linea" presentava allora un susseguirsi di fortini, di gallerie, di fossi anticarro che rafforzavano le già notevoli difese naturali offerte dal massiccio dell'Appennino tosco-emiliano. In un primo tempo i tedeschi la chiamarono "Linea verde"; soltanto nel